

Antonio Franzetti. Scultura come lacerante narrazione

Evidenti i caratteri espressionisti nell'opera di Antonio Franzetti. Il sentimento del tragico domina la materia dilagando in effetti forti che parlano di una pur non esplicita, ma mai dimenticata violenza. Gesso patinato e bronzo sono i materiali d'elezione per accogliere una drammaticità espressiva che si esaspera negli spacchi e nei chiaroscuri, per rendere ancor più appariscente tale aspetto.

Un modellare convulso, insieme a un lavoro di frattura delle superfici. Doloranti, feriti, scarnificati. I personaggi di Antonio Franzetti parlano, senza mezze misure, di tormenti, di solitudini, di prigionia esistenziale di sensi di colpa. L'artista ha lavorato per molti anni nel silenzio dello studio di Gemonio, riascoltando idealmente i suoi grandi Maestri dell'Accademia di Brera. La segreta carica umana di Giovanni Paganin. La preziosità vitalistica di Marino Marini. Il tutto nutrito dall'amicizia fraterna di Floriano Bodini. Dopo il tempo pregnante dell'impegno pubblico, Franzetti ha ritrovato il dialogo con l'arte sulla ribalta della contemporaneità.

Nelle opere più recenti lo scultore trasfigura la precarietà dell'esistere guardando alla fragilità umana nell'immanenza della fede. Segna fortemente la materia il suo gesto, che riporta al destino dell'uomo, alla sacralità del vivere, ad una introspezione drammatica. Dentro e, al tempo stesso, fuori delle coordinate temporali.

Scultura anti-retorica la sua, che nega assolutamente la monumentalità. Il genere è narrativo, anche nella metafora. La suggestione evocativa si nutre di una plasticità scarnificata, aggredita da forti diversificazioni emozionali, tra l'atto senza tempo dell'eroe e la rassegnazione del vinto, la solitudine nella frenesia del quotidiano e l'esempio divino dell'umanità sopraffatta.

Il dolente "Crocifisso" del 2007. Il più recente nocchiero tragicamente segnato "Nella tempesta", 2011. Dello stesso anno, "Lui e Lei", insieme con la tenue speranza del futuro. Ecco "L'ira", per il sempre attuale "homo hominis lupus". In successione "I sette vizi capitali": perché non trasferirli in immagini? Franzetti ha inseguito le "sue" sensazioni per quelli che Aristotele definiva "Gli abiti del male". Nella sequenza scultorea, simbolo e rappresentazione dei vizi vivono intensamente nell'arte per significati più ampi.

Dalla religiosità arcana del tormentato "Adamo" del 1966 si arriva a "Omaggio a Rodin - Adamo" (2011) più meditato e consapevole. "Il prigioniero" (2005) nel dinamismo della ribellione affianca la rassegnata volontà di "Ecce Homo" (2007) dal petto squarciato. Sono comunque e sempre lavori sorretti da un solido impianto volumetrico e costruttivo che facilitano la lettura della scena e portano in modo immediato all'interno del dramma, ricercando le vibrazioni più segrete dell'animo umano. L'umanità è il fulcro della declinazione scultorea dell'artista, partecipata tra luci e ombre alla ricerca della verità. Il dialogare coerente con i suoi personaggi risuona alto e senza incertezze nel palpitare del modellato che a volte accoglie tracce di informale.

Franzetti scultore preferisce non tanto il modellato, bensì è attratto dalla frattura e dalla ferita. Espressionista lo è di certo, sente la violenza della vita, gli abissi dell'angoscia, che traduce nella materia con mille lacerazioni. La via cristiana indica la salvezza, da raggiungere superando la valle di lacrime dove l'umanità vessata si ritrova per l'estremo riscatto. Un discorso artistico, quindi, che porta i segni di lancinanti dolori, che mai spengono la fiamma della speranza.